Mt. 5, 37:
Ma il vostro parlare sia

sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Anno II
n. 1

Aut. Trib. Roma n. 15709 del 5-12-1974 Pubblicazione mensile: Una copia L. 50; arretrata L. 100 Sped. Abb. Post. Gr. III —70%
Abbonamento annuale di propaganda minimo L. 500 (anche in francobolli); per estero e via aerea: aggiungere spese postali.
Conto corrente Postale n. 1/36484 intestato a « sì sì no no »
Direttore Responsabile: Don Francesco Putti - Via Anagnina, 289 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Tel. (06) 94.53.28

Gennaio
1976

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO » (Im. Cristo L. I, cap. V, n. 1)

Il marxismo anima della nuova religione universale

La Massoneria nel suo sforzo di eversione del soprannaturale, nel suo conato occulto e continuo per demolire la Chiesa Cattolica, ha intravisto ben presto nel marxismo il migliore alleato, lo strumento più efficace. Ed ha favorito il mimetismo, già tentato più o meno puerilmente, dell'ideale socialista con quello delle Beatitudini Evangeliche.

E con tale alleato ha visto con compiacenza l'innaturale innesto, nella prassi (preti operai) e nella dottrina, dei cosiddetti « cristiani per il socialismo ».

7

Roca nella sua opera intitolata: *La Fin de l'Ancien Monde* a pag. 3 aveva scritto che il Cristianesimo tendeva a realizzarsi nell'ordine economico e sociale.

Il perché ce lo spiegano i Padri Francescani della rivista « Frères du monde » con una tale pertinenza da dimostrare quanto fortemente siano intossicati dalla Cristologia cosmica della Kabbala e dal Martinismo.

Nel n. 29-30 del 1964, intitolato « Socialisme et Christianisme », dopo aver ricusato la filosofia marxista, dichiararono di optare per il socialismo scientifico; opzione, pretendono, che è resa possibile sia dall'approccio teologico del mistero della Chiesa che dalla messa in prospettiva storica delle decisioni e delle direttive dei Papi contemporanei. Quest'approccio teologico è *« che l'incarnazione continua nella Chiesa »* e pertanto il motivo dell'incarnazione viene scelto come motivo di opzione per il socialismo. E' *« in realtà per dei motivi missionari che noi arriviamo alla scelta socialista. Per dei motivi che toccano l'anima della nostra fede e che mettono in gioco tutta la teologia dell'Incarnazione »*. Quindi il motivo della scelta del socialismo mette in discussione tutta la teologia dell'Incarnazione.

Ora, se per dei motivi di fede si sceglie di *« incarnare »* il socialismo scientifico nella Chiesa, vuol dire che alla Chiesa manca qualche cosa.

Ed ecco quindi la necessità della *nuova chiesa* che ripara alle insufficienze del mistero dell'Incarnazione.

Gesù Cristo non basta più (anzi è incomodo) e, come diceva l'apostata Roca: *« Il Cristianesimo puro è il socialismo, il socialismo evangelico »* (*Le Socialiste Chrétien* 26-7-1891).

Scegliendo per dei motivi di fede di incarnare il Cristianesimo nel socialismo scientifico, si giunge ad affermare che il marxismo solo è capace di realizzare nel tempo il Cristianesimo e per dirla con Roca: *« L'Incarnazione del Verbo non è altro che una inoculazione del divino nell'umano »*. Ed ecco risuscitato, così, il Corpo Sociale (Roca) del « Cristo-Spirito-Umanità » (Roca) ed eccoci ad una nuova Pasqua. Tutto ciò è affermato con una prudenza nei termini da lasciare una via d'uscita: « Noi crediamo che è chiesto ai cristiani dei nostri tempi di cercare la prova della vitalità del cristianesimo col tentare la sua incarnazione nel seno delle nuove strutture che si impongono ».

Cristianesimo sclerotizzato

Questi Francescani, tuttavia, non hanno la sottigliezza di un Padre Congar per dimostrare che, procurando per mediazione un'azione « ricreatrice » del Cristo, il mondo insieme alla storia possono concorrere alla pienezza del Regno terrestre dove avrà luogo (a suo comodo, poiché si tratta di una pienezza) il comunismo marxista che dopo tutto non è che una trasposizione dell'escatologia cristiana.

Tutto ciò significa che noi non dobbiamo respingere il comunismo marxista, benché *« intrinsecamente perverso »*, poiché il *« marxista e il cristiano possono ricongiungersi in un pensiero di umanesimo »* (P. Jolif - *Semaine de la Pensée Marxiste* - Gennaio 1964). Ci sarà così una collaborazione che permetterà di arricchire il nostro Cattolicesimo sclerotizzato a condizione però *« di rinunciare ad ogni dogmatismo »* (P. Jolif *I.C.I.* 15-2-1964). Cosa facile d'altronde, perché, dice il Padre Rideau, il marxismo *« è un'eredità del pensiero cristiano »* che sicuramente la Russia si affretta a restituire attraverso il ministero delle *Informations Catholiques Internationales* (1-4-65), da cui sono tratti questi nobili sentimenti, e attraverso la pubblicità di *Témoignage Chrétien* per il Leninismo (22-4-60).

Tutto ciò il defunto Roca (a seguito delle sue conversazioni con il mago Papus, che aveva dato delle lezioni di occultismo evocatorio alla corte di Russia) l'aveva detto: egli riteneva che K. Marx e Bakounine erano « più cristiani » di quanto essi stessi non pensassero. Partendo da questa idea la Sinarchia Universale doveva inoculare il virus marxista negli ambienti cattolici per preparare la nuova religione.

Nel sistema il comunismo sovietico appariva più come uno strumento che come un fine. Giustamente si insiste sull'immenso pericolo della penetrazione comunista in Occidente e ciò non è né senza ragione né senza urgenza, ma — fa notare Virion in *Mystère d'Iniquité* — si ha torto a credere che lo scopo finale sia di portare il mondo all'ateismo universale. L'ateismo mondiale, assoluto, definitivo, statico non è possibile e le sette, che ben lo sanno, hanno un altro scopo tutto « spirituale ». Per strano che possa sembrare all'opinione corrente, l'instaurazione del comunismo fu l'opera delle alte società segrete di New York, Londra ecc. che, a partire dal 1917, lo appoggiarono costantemente in vista di una politica internazionale imperniata non soltanto sull'avvento del loro governo mondiale, ma anche su quello della loro religione universale che sostituirà il Cattolicesimo Romano.

Il comunismo, che probabilmente si ritorcerà contro le sette, non è che uno strumento distruttore per edificare, in seguito, il Tempio della Massoneria, e, come afferma il Grande Oriente, *« non può essere che una tappa e non un fine »* (*Bullettin* n. 43, Gen-Feb. - 1964).

Nel 1921, alla nascita del movimento sinarchista, un opuscolo edito a Tunisi da un personaggio (che non sembra essere un alto grado ma che sicuramente ha ben compreso i propositi dei successori dei Saint-Yves, Papus e Roca) annunziava: *« Nella seconda metà di questo secolo, noi la* (Russia) *vedremo collaborare con la Francia per la riforma della Chiesa Cattolica »*.

Non è un proposito privo di fondamento; infatti, a partire dalla fine del secolo scorso, la tradizione si perpetua e la catena delle testimonianze prosegue senza interruzioni. Nel 1946 il Fratello Marsaudon del Supremo Consiglio di Francia (autore de *L'Oecuménisme vu par un Franc-Maçon de tradition*) scriveva sull'unione delle Chiese in un articolo (in cui il Patriarcato politicizzato di Mosca aveva un bel ruolo di fronte alla Chiesa Cattolica): *« La Russia può avere un compito immenso da compiere nel campo religioso ed è quello di servire da legame tra l'Oriente e l'Occidente e di arricchire le loro rispettive spiritualità »* (*Le Temple* 1946).

Per non risalire troppo indietro negli anni, ricorderemo la visita fatta nel 1954 in Francia da una delegazione di giovani sovietici, invitata da 33 organizzazioni della Gioventù Cattolica, tra cui le guide di Francia, la J.O.C. femminile, la J.A.C. e la J.A.C. femminile ed altre, e ricorderemo ancora la propaganda insensata fatta dalla *Vie Catholique Illustrée*, il lungo seguito di articoli pro-comunisti pubblicati da *Témoignage Chrétien*, quelli delle *Informations Catholiques Internationales*, quelli di tutta una stampa detta cattolica.

Alla luce di tutto ciò si comprenderà il senso di tutte le predizioni anteriori, relative al ruolo del comunismo tra i cattolici e soprattutto tra la gioventù: l'affare *Pax* viene non solo a confermare, ma a convincere intorno alla realtà di una macchinazione ordita già da lungo tempo dall'alta Massoneria universale.

Possiamo giudicare la efficacia di questa macchinazione dai risultati raggiunti.

Niente più felicità ultraterrena

Uno dei risultati è di comunicare alle vittime cattoliche la persuasione che il peggio è inevitabile e che bisogna accoglierlo, invece di difendersi. Ciò diventa un'ossessione. « Les Frères du Monde » (rivista francescana) tenta convincere i fedeli che devono collaborare alla costruzione di un ordine nuovo, che non può essere che socialista. E' una « fatalità » in cui la Chiesa deve impegnarsi. *« Noi non possiamo contentarci di divulgare gli insegnamenti di ciò che è convenuto nominare dottrina sociale della Chiesa. Modestamente, poco a poco, noi vogliamo collaborare all'edificazione di una nuova dottrina sociale »* (PP. Maillard e Chaigne).

Questa dottrina nuova non potrà essere che la « realizzazione » del Cristianesimo nel sistema economico del giorno, vale a dire il materialismo che il celebre Abbé Evely annunzia così: *« Il cielo non è in alto ma sulla terra... Sono gli uomini che con l'aiuto di Dio faranno il cielo...*

« Nessuna persona di buon senso parla del cielo e nessuna persona schietta domanda di andarci. Non bisogna cercare niente al cielo. Domandate a Gagarine. Dio è sulla terra... Egli ha messo l'eterno nel temporale » (la stessa demagogia di Helder Camara).

Si fatica a credere fedele questo resoconto di una predicazione quaresimale nel Canada, né ne immagineremmo la possibilità se già il demoniaco canonico Roca non ne avesse offerte le premesse. Leggiamo nella *Fin de l'Ancien Monde* p. 38: *« Essa sola* (la religione razionale) *porterà un miglioramento della razza umana di cui approfitteranno insieme la collettività e l'individualità in una esistenza terrestre e non più solamente celeste, palpabile e non più eterea, apprezzabile e non più soltanto mistica, dedotta da principi indiscutibili e non più fondata su delle ipotesi inintellegibili »* e prosegue a pag. 38: *« Il sogno nebuloso del cielo ci ha fatto troppo trascurare il terreno pratico se non per noi Eminenze e Eccellenze almeno per le masse innumerevoli dei poveri, degli umili e dei piccoli »*. E nel *Glorieux Centenaire* a pag. 326: *« E' quaggiù su questo pianeta, oggi ancora così tenebroso, così freddo e così cattivo, che noi entreremo in questo reame dei cieli, nella sua luce e nel suo amore, giacché il Cristo ha detto intra vos est... pervenit in vos regnum Dei »*.

Una volta soppressa nel nome del Cristo-Umanità la luminosa speranza delle Beatitudini, non resta altro che predicare la odiosa demagogia rivoluzionaria.

La scienza rimpiazza la Fede (Carlo Molari e Marcello Bordoni)

Vescovi e Cardinali in molte Diocesi sono chiamati i *Vecchi* i quali, nonostante le paterne e a volte pericolose condiscendenze, non sono più considerati membri della Chiesa docente da ascoltare. Il « chi ascolta voi ascolta me » non ha più corso nel tempo del Cristo-Spirito, perché il Cristo siamo tutti noi, la fede è la nostra scienza.

« La Chiesa Romana presenta la scrittura in una maniera antropomorfica per delle vie soprannaturali e anti-filosofiche » (*Fin de l'Ancien Monde* p. 65).

« Il dovere di ciascuno al presente è di favorire l'evoluzione che deve operare il papato perché esso si metta in armonia con lo spirito nuovo del mondo e con le scienze razionali senza rinnegare i principi fondamentali del Vangelo eterno » (*ibidem* p. 130) (Vangelo eterno che non è certo quello dei quattro Evangelisti).

« La fede sparirà davanti alla scienza che deve illuminare tutto » (*Glorieux Centenaire* p. 21).

« Non si arresterà il movimento, la scienza è regina del mondo perché essa è Dio stesso nell'umanità » (*ibidem* p. 79).

« L'ora appartiene al cristianesimo aperto, alla scienza critica e positiva, metodica e razionale, sperimentale e pratica. Lo si è detto ed è vero, che noi siamo in un secolo di luce e non più di fede » (*ibidem* p. 317).

I teologi dell'avvenire

Tutto ciò sarebbe banale essendo già stato detto molte volte e da altre bocche, come è banale la professione dei dogmi evoluzionistici.

La novità è nel passaggio *« dei principi evangelici dalla sfera mistica e sacramentale alla sfera civica, economica e sociale »* (*Glorieux Centenaire* p. 458).

Ciò è di piena attualità: questa stessa idea sotto forme diverse è espressa nella prosa di molti nostri contemporanei, ad es. in quella che propugna la realizzazione del Cristianesimo nel socialismo e che vuole la Chiesa umile assistente della civilizzazione, perché dall'istante in cui i principi evangelici non sono più ne « la sfera mistica e sacramentale », ma solamente in quella economico-sociale, la sua missione divina ed apostolica non esiste più.

In questo modo si introduce in seno alla Chiesa il combattimento politico-sociale, per operare « alchi-

**Mai mi è passato per il pensiero l'idea di qualche vendetta: ho pregato e prego.
Se mai, qualche volta ho detto al Signore:
« Signore, se per convertirli c'è bisogno di una sferzata, dalla pure, purché si salvino! ».**

P. Pio Capp.

micamente » la « trasmutazione » (termini di iniziazione nelle società segrete) dal sacramentale all'economico.

La vecchia guardia paternalistica degli ecclesiastici e dei cattolici infantili assisterà quindi a questo miracolo zodiacale, domenicale e mondialista, operato dalla generazione adulta di oggi.

« Alla teologia mistica... succederà la teologia scientifica che, con forti grida, reclamano le nazioni adulte » (Glorieux *Centenaire* p. 525) e *« S. Tommaso, se ritornasse sulla terra, sarebbe il primo a ridere delle puerilità di cui brulica il suo insegnamento, di ciò, che si chiamavano, a suo tempo, " Ens mobile " o "Pars physica théologiae "*

« Si affretterebbe a bruciare la sua somma teologica e a rimpiazzarla con la sua somma scientifica » (*ibidem* p. 538).

« Così il regno dell'Angelo della Scuola è vicino al suo termine per delle ragioni molto giuste che Saint-Yves D'Alveydre ha messe in luce » (*ibidem* p. 492).

Terminiamo questa puntata con le parole di Pio XII: *« E' una luce di Dio accesa sul mondo la vigilanza attenta della Chiesa sulle dottrine e la sua assiduità a diffondere e difendere la verità, la sua prudenza senza fretta verso le novità e le rivoluzioni, la sua imparzialità nelle contestazioni tra le classi e le nazioni, la sua inflessibilità nel difendere i diritti di ognuno, la sua intrepidità di fronte ai nemici di Dio e della società.*

« Che ciascuno di voi si chieda: che ne sarebbe adesso del mondo se una tale luce fosse mancata? Potrebbe, dunque, vantarsi di questo insieme di conquiste materiali e morali designate sotto il nome di civilizzazione? Sussisterebbe nelle coscienze il senso così largamente diffuso della giustizia, della vera libertà, della responsabilità che anima la maggioranza dei popoli e dei governi? » (Pio XII 6 Aprile 1958).

MARIUS

I fanciulli senza Catechismo

A Renzo, che chiedeva se vi fosse una scorciatoia per raggiungere l'Adda, « ce n'è di sicuro » rispose l'oste, ficcandogli in viso due occhi pieni di una curiosità maliziosa. E il fuggitivo troncò l'argomento chiedendo: « Il vino è sincero? » « Come l'oro », disse l'oste: « Domandatene pure... ». E così dicendo tornò verso la brigata.

« Maledetti gli osti! — esclamò Renzo tra sé — più ne conosco, peggio li trovo ».

Questo bel... complimento — reminiscenza manzoniana — è riaffiorato in me, mentre davo un'occhiata ai numeri 12 (Agosto 1975) e 13 (Ottobre 1975) di *« evangelizzare »* — sussidio periodico per l'evangelizzazione e la catechesi — (Queriniana, Brescia) sul *« catechismo dei fanciulli, 2° momento »; « e il catechismo di s. pio X? »* del numero 12; e *« catechismo, famiglia, scuola al convegno di Collevalenza »* nel num. 13.

« Benedetti... progressisti! più ne conosco, peggio li trovo! ».

« Evangelizzare » della Queriniana

Incominciando dall'inizio: (n. 12, p. 57) *« significato di un catechismo »*, è tale il cumulo di « scioccherie » (direbbe Pinocchio) da richiedere un volume per rilevarle e per confutarle tutte.

Leggiamo insieme:

« Quando il consiglio di presidenza della Conferenza Episcopale Italiana autorizzò la Commissione per la dottrina della fede e la catechesi a pubblicare, a titolo di consultazione e sperimentazione, prima il Catechismo dei bambini e poi il Catechismo dei fanciulli I, parecchia gente riscoperse il Catechismo di S. Pio X. Nulla di male in teoria. Si tratta di un catechismo sul quale anche la nostra fede ha trovato nutrimento, per quanto imperfetto come avviene e avverrà sempre per ogni catechismo. Tuttavia, ora che il Concilio Vaticano II ha arricchito di un formidabile contributo la riflessione cristiana sulla rivelazione e indicato orientamenti nuovi nella pedagogia della fede, e che un totale rovesciamento della situazione spirituale del mondo ha messo in pensione ogni linguaggio da « civiltà cristiana », riteniamo che l'aggrapparsi al Catechismo di Pio X sia tutt'altro che un atto di attaccamento alla fede ».

Lo stile è davvero solenne: ci sembra l'inizio della Bibbia: « Quando Iddio pensò di creare il cielo e la terra »... l'uomo riscoperse... la polvere.

Nessuna « riscoperta », benedetti figlioli! La genesi della polemica, anzi dell'opposizione, a questo sgorbio di catechismo è semplicissima, del tutto logica e razionale: rigorosamente logica e razionale. Appena apparve il documento cosiddetto « di base », che delineava le caratteristiche fondamentali dei nuovi catechismi (una cascata per ogni biennio di crescenza!), si constatò infatti che i motivi pedagogici, reclamizzati contro il Catechismo di S. Pio X, coprivano velatamente le mene di fondo, essenzialmente dottrinali: « le novità » post-conciliari dei neomodernisti.

Nessuno ha *dimostrato* che il Catechismo di S. Pio X non era più adatto; lo si diceva « nozionistico » e bastò per la sua condanna; si inculcava la necessità di un nuovo testo adatto ai tempi, ormai mutati, ed era l'alibi per l'attesa di un nuovo mondo *« caeli novi et terra nova »*, che gli esperti, oculatamente (!) scelti dalla CEI!... stavano preparando.

Si insisteva su tali slogans: vero imbottimento dei cervelli; e negli altri, la maggioranza, « il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune »!

I nuovi catechismi

Ed ecco apparire, finalmente, (dopo l'infortunio di un catechismo, immesso nel giro, con l'approvazione del Vescovo di Bergamo e sconfessato dalla CEI), gli attesi... capolavori.

Già tutti conoscevano lo scandalo provocato dal cosiddetto *« Nuovo catechismo olandese »*: divulgazione di almeno quattordici eresie di grosso calibro, con il contorno di circa una trentina di errori minori, come ha documentato la Commissione cardinalizia. Le vicende « scandalose », che avevano accompagnato la pubblicazione e la traduzione in diverse lingue del *« Nuovo catechismo olandese »* (per la Italia ci aveva pensato la Elle Di Ci!), bastano a definire, a deplorare le debolezze o peggio le connivenze con l'errore di chi avrebbe dovuto e dovrebbe vigilare « alla custodia e alla trasmissione fedele del complesso delle verità rivelate ».

Ebbene quello « sconcio », che usurpa il nome di « catechismo », ha ispirato il lavoro dei cosiddetti « esperti »! Il vero scopo della esecuzione sommaria del Catechismo di S. Pio X apparve sempre più quello di proporre una « nuova » dottrina. Nessuno avrebbe eccepito nulla se si fosse trattato *della formulazione diversa*, più chiara, magari, e più perfezionata *della identica dottrina rivelata.* Invece ci si è trovati di fronte a una presentazione spesso involuta, monca, che riflette la baraonda teologica e disciplinare del post-concilio.

Un'analogia: la riforma liturgica

E' un po' quel che è successo per la riforma liturgica.

Si parlò di mutamenti di forma nel Messale, nella liturgia in genere; si insisté nell'escludere il latino, nello stesso Canone, per favorire la comprensione e la partecipazione, sempre più larga, dei fedeli alla celebrazione della Messa, e i primi tentativi (quella famosa definizione della Messa — n. 7 — delle norme, cattolicamente insostenibile, evidentemente luterana, già condannata nei vari punti dal Concilio di Trento) dimostrarono che si intaccava la stessa sostanza, per far piacere ai « fratelli separati ».

Le note dei due cardinali Ottaviani e Bacci rilevarono appunto queste violazioni del dogma. I « progressisti », osannanti all'ecumenismo, fecero finta di non capire, ironizzarono sul latino, sull'attaccamento ai riti incomprensibili; irrisero al Cardinale Ottaviani, ormai messo da parte, e già « vigile scolta dell'ortodossia »!

Li imitano oggi costoro della Queriniana insorgendo contro le osservazioni proposte, a ragion veduta e con ogni riguardo, sui « nuovi » catechismi dall'esimio Mons. Pier Carlo Landucci, stimatissimo da tutto il Clero per la preparazione culturale e la santità di vita.

E il Vaticano II

Ancora: è quello che succede per lo stesso Concilio Vaticano II.

Sia Giovanni XXIII, all'apertura, sia Paolo VI, quando diede inizio alla sua prosecuzione, dichiararono a chiare lettere, ripetutamente: Questo Concilio non vuole, non intende proporre nessuna dottrina nuova. E' semplicemente pastorale.

Così ancora, in calce ai documenti approvati, viene ribadita solennemente e chiaramente la stessa cosa: « Qual è il valore dogmatico di questa costituzione? », ecco la risposta: sono di fede le verità in essa citate che erano già di fede definita; quelle che prima erano ipotesi o materia discussa rimangono ipotesi e materia discussa.

Nessuna nuova dottrina; nessuna nuova definizione.

Ebbene, i « progressisti », e ne abbiamo visti i saggi in Molari, Sartori, Bordoni, si appellano al Concilio Vaticano II o al suo spirito per le « novità » che pretendono insegnare e divulgare contro la dottrina rivelata, definita dal Concilio di Calcedonia, dai Concili di Trento e Vaticano I!

Per le responsabilità, leggi la documentazione offerta nell'articolo del Padre Innocenzo Colosio, riportata quasi per intero in questo stesso numero.

Si è arrivati ad affermare: « Il Concilio Vaticano II è più importante del Concilio di Nicea »! Deformazione mentale questa, che denota la mancanza assoluta di cultura teologica in chi l'ha formulata; e, diciamolo pure, l'assoluta ignoranza di quel Catechismo di S. Pio X, che fa evitare ai bambini delle nostre scuole parrocchiali enormità, come quella autentica, or ora riferita.

Il Concilio Vaticano II — è bene metterlo in chiaro — è stato voluto ed è stato concluso soltanto come concilio pastorale, e come tale va considerato. Se in esso si pretende trovare qualche cosa in contrasto con le definizioni dei grandi Concili « dogmatici » precedenti (come i tre da noi ricordati), dovremmo declassare il Vaticano II a semplice conciliabolo! Esso è semplicemente « pastorale ». E ne vanno intesi o corretti i testi alla luce della dottrina cattolica, fedelmente presentata dal Catechismo di S. Pio X!

Di concili ecumenici « pastorali » ce ne sono stati tanti... e di essi è già molto se se ne ricorda appena il nome!

E' in tutto questo... bel contesto che va inquadrata la... battaglia per i catechismi. La reazione, insorta all'apparizione del documento-base e dei due catechismi usciti finora, è stata ovvia e doverosa, come lo è la reazione contro le deviazioni e le deficienze nel proporre la dottrina rivelata.

Alcuni punti essenziali sono stati passati sotto silenzio (è la prassi degli « olandesi »): si è vicini ad un'autentica truffa! Era dunque naturale il confronto tra i due testi: quello chiarissimo del Catechismo di S. Pio X e i « nuovi » testi. Non riscoperta di un testo sepolto; ma confronto di una « novità », che ci si vuole imporre, con un testo perennemente vivo, come perennemente vivo è l'insegnamento della Chiesa Cattolica *« columna et firmamentum veritatis »!*

Opposizione gratuita Incongruenze

Non si tratta dunque di un'opposizione al Concilio Vaticano II, chiamato in causa così a sproposito dai « novatori ». Al riguardo, avremmo desiderato non grosse parole generiche che possono dire assolutamente nulla, ma qualche cenno del « formidabile contributo » con cui detto Concilio *« ha arricchito* la riflessione cristiana sulla rivelazione » e in particolare le sue indicazioni sugli « orientamenti nuovi nella pedagogia della fede ».

Se non andiamo errati, la ragione decisiva per cui « l'aggrapparsi al catechismo di Pio X sia tutt'altro che un atto di attaccamento alla fede » (come si esprimono... elegantemente i « queriniani ») non sia « l'arricchimento »... conciliare, quanto la loro considerazione abbinata: « Un totale rovesciamento della situazione spirituale del mondo ha messo in pensione ogni linguaggio da « civiltà cristiana »: bisogna adeguarsi! E assumere il linguaggio di Teilhard de Chardin, dei marxisti...

D'altronde, perché parlare di Magistero e di « obbedienza » a proposito dei « catechismi »? Benedetti figlioli... sono proprio i Vescovi italiani (la CEI) che han voluto che questi « capolavori dei periti » fossero pubblicati *« a titolo di consultazione e sperimentazione »!* Se si è consultati, ci si concede di *rilevare*, di *proporre*. E allora? Perché i « queriniani » non riferiscono e non dimostrano infondati, ingiustificati, i rilievi critici che sono stati fatti?

Si ergono a paladini del Vaticano II e dell'Episcopato, come tanti Don Chisciotte battendo l'aria.

Ed ecco come si contraddicono scrivendo: «I vescovi della commissione episcopale e gli esperti che hanno compilato il catechismo non se ne avranno a male se altri esperti, secondo la specifica competenza, muoveranno appunti o proporranno alternative e integrazioni, magari con la puntigliosità e la non eccelsa preparazione pedagogica del Landucci.

« Ma chi ritiene di contribuire a salvare la fede buttando sul mercato (come l'editrice Ares: e chissà come c'entra l'Opus Dei!), come alternativa, centinaia di migliaia di copie di un catechismo di settanta anni fa, e chi per lo stesso motivo lo adotta, denota una impressionante sfiducia nella gerarchia e nello Spirito che la conduce ».

Questi zelanti (!) « queriniani », più papalini del Papa, parlano di « impressionante sfiducia nella gerarchia e nello Spirito « Santo » che la conduce ». I Vescovi chiederebbero proposte, appunti, addirittura accettano « alternative », secondo gli stessi « queriniani », e nello stesso tempo affermano che i testi fatti pubblicare dalla CEI vanno accettati a scatola chiusa: chè, altrimenti, si manifesta « impressionante sfiducia nella gerarchia e nello Spirito che la conduce ». Ma se si tratta di un testo « ispirato » (!!), non c'è più nulla da discutere! E, d'altra parte, fino a che non sono pronti questi « nuovi » catechismi, non bisogna dare in mano ai nostri fanciulli l'esperimentato vecchio catechismo?

Nella stessa pagina, in nota, « i queriniani » scrivono: « Importantissima ci pare la distinzione, che i Padri fanno, tra una fondamentale ricerca perché il Vangelo sia adattato « alla capacità di tutti », e la giusta preoccupazione che risponda « alle esigenze dei sapienti ». La illustrazione del messaggio di Cristo *con la sapienza dei filosofi* è specificata in funzione delle *esigenze dei sapienti.*

« Tutto ciò non dice nulla a coloro (e citiamo mons. Carlo Landucci in prima fila, per il peso che le sue opinioni assumono per tanti sacerdoti) che si strappano le vesti per l'abbandono o il limitato uso di termini della filosofia classica in un catechismo come quello riguardante i bambini e i fanciulli? ».

A prescindere che l'osservazione definita « importantissima » è affatto lapalissiana, come fanno " i queriniani " ad asserire che Mons. Landucci, nei suoi rilievi critici, si lamenti non vengano adoperati " i termini della filosofia classica "?

Fanno bene a citare Mons. Landucci « in prima fila »; effettivamente la sua severa preparazione, la sua competenza s'impongono.

« I queriniani » pertanto farebbero bene a rileggere quanto Mons. Pier Carlo Landucci ha scritto su *« Palestra del Clero » « Il Catechismo dei Bambini »* nn. 15-16, dell'1-15 Agosto 1973; *« Responsabilità catechistica della ortodossia dottrinale »*, n. 21 del 1° Novembre 1973; *« Il Catechismo dei fanciulli » di fronte alla responsabilità pastorale*, n. 2 del 15 Gennaio 1975.

Da quanto scrivono su « evangelizzare », si deve dedurre che questi... benedetti figlioli o non hanno letto gli scritti di Mons. Landucci, o volutamente ne fanno una « caricatura » menzognera.

Chi ha letto i libri di Mons. Landucci sulla vocazione sacerdotale dona un giudizio esattamente opposto al gratuito e incompetente giudizio, formulato da « evangelizzare » sulla formazione anche pedagogica dell'esimio scrittore romano.

Contraddizione

Ma non c'è bisogno di confutare « evangelizzare », riportando larghi brani (e significativi) dagli articoli su citati di Mons. Landucci.

« *Evangelizzare* » n. 13 (Ottobre 1975) p. 75 s.: « *Il secondo volume del Catechismo dei Fanciulli* » riporta come l'ultimo volume è stato accolto dai Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani, convocati per l'annuale convegno a Collevalenza di Todi (PG).

Citiamo letteralmente: « Prima di tutto l'attenzione è stata concentrata sul secondo volume del Catechismo dei fanciulli « VENITE CON ME ». Come era da aspettarselo, questo problema ha focalizzato la parte più vasta degli interessi dei partecipanti. Ma con quali reazioni? Credo di non sbagliare se dico che *il II volume del CdF ha suscitato nei Direttori presenti notevoli perplessità*. Che cos'è questo nuovo catechismo? Un testo didattico da mettere nelle mani dei fanciulli? Un documento di base per la catechesi dei piccoli? Un'antologia biblica-liturgica-morale da consegnare ai soliti esperti perché ci facciano i sussidi didattici?

« *E' un po' tutto questo e, per certi aspetti, non lo è affatto.*

« Coloro che lo hanno scritto (con non poca fatica e con notevoli difficoltà che provenivano ora dall'alto, ora dal basso) hanno cercato di mostrare ai convegnisti che nel CdF al centro dell'interesse c'è il fanciullo con la sua esperienza e la comunità cristiana che propone il Vangelo vissuto; e che il linguaggio è sobrio e piano; e che i disegni sono intuitivi e stimolanti; e che c'è attenzione al pluralismo, ecc. ecc.

« *Ma i Direttori hanno avuto la sensazione che queste belle realtà fossero più nelle intenzioni dei compilatori che nel catechismo.* E quindi hanno sottolineato, negli interventi, che il II volume del CdF è ancor più kerigmatico del I vol.; che vi emerge una comunità cristiana capace solo di segni liturgici; che il linguaggio è troppo teologico; che i disegni sono poco eloquenti; che si vogliono dire troppe cose, ecc.

« Ma al di là di inutili apologie (che il Direttore mons. Caporello ha voluto espressamente evitare) e di critiche scontate, si è ribadito il valore « *strumentale* » del CdF, *rimandando il compito del rinnovamento catechistico alle singole comunità ecclesiali*. E' fin troppo evidente che la validità estrinseca dei catechismi dipende dall'uso che sappiamo farne. Non ci dobbiamo mai stancare di ripetere che essi non sono miracolistici « toccasana », da cui dipende tutto il rinnovamento catechistico *nè sono una catena di montaggio per la trasmissione di idee cristiane meglio confezionate*. Essi vogliono essere solo un'occasione e uno strumento per l'educazione dei membri della comunità cristiana, alla vita di fede.

« E dobbiamo riconoscere — ha affermato più di qualcuno — che la resistenza al rinnovamento catechistico è molto più forte di quello che si sarebbe immaginato e che notevoli resistenze si trovano prima di tutto tra i sacerdoti (io personalmente le ho avvertite anche in qualche Direttore!). Mentre si riconosce, oggi più che mai, la « novità », la validità (pur con i suoi limiti) e la necessità del *Documento Base*, si nota con rammarico che esso ha rotto in poche parti l'intonaco uniforme del vecchio edificio parrocchiale; ne consegue che i nuovi catechismi non possono favorire alcun rinnovamento, finché non si rinnoveranno le nostre teste! E questa conversione domanda tempo e... la pazienza dell'attesa ».

Invece di prendersela con « le teste dei parroci », invece di aspettare che tutto crolli, perché non tener conto di quanto è stato rilevato fin dai primi saggi pubblicati *e... mutar rotta?*

Da quanto è qui sopra riportato risulta palesemente che non si riesce a riconoscere ancora in questo secondo volume un «catechismo». Non si riesce a capire che cosa vogliano i « periti », che l'hanno compilato, e la commissione della CEI, che ne ha avallato la pubblicazione! Invece di chiamare in causa le teste degli altri, credo sia proprio il caso di augurare una buona cura per questi « pedagoghi » impenitenti.

Invece si continua ad affermare, contro ogni evidenza, che « *si riconosce, oggi più che mai, la « novità »* (e fin qui d'accordo), *la validità (pur con i suoi limiti) e la necessità del Documento Base* », ma non è detto da chi; ed ecco l'errore: il *Documento Base* suscitò immediatamente la reazione vivace e non del solo Mons. Landucci, con la chiara formulazione di numerosi rilievi critici. Se se ne fosse tenuto conto, non si avrebbe quel coro di dissensi rilevato dagli stessi « novatori ».

Purtroppo, sembra che la commissione, autorizzata dalla CEI, sia decisa ad imporre « le novità » senza tenere conto delle critiche documentate dalla « parecchia gente », come con delicatezza (propria dei « queriniani ») viene denominata la folta schiera di teologi, esegeti, sacerdoti in genere, suore, i quali ritengono i « catechismi », usciti finora, del tutto inadatti alla « istruzione cattolica » dei bambini, addirittura inutili e dannosi.

Ricordo al riguardo l'aneddoto seguente: un giornalista straniero chiese a Federico II, re di Prussia, come mai lasciasse così libera la stampa di sparlare di lui. Federico rispose: Tra me e il mio popolo, c'è un tacito patto: io gli lascio dire quello che vuole; ed esso mi lascia fare quello che voglio.

Natanaele

Un ordine in disordine:

La Regola di S. Francesco scartata dai Cappuccini

1. — *Parole di Paolo VI*. Il 21 ottobre 1968 il Santo Padre Paolo VI ricevette il capitolo generale straordinario dei Frati Minori Cappuccini.

Secondo il solito in tali circostanze, rivolse ai capitolari le sue esortazioni. Fra l'altro disse (Analecta OFM Cap., 1968, pp. 315-317):

« La storia della vostra origine dimostra la ragione della vostra esistenza: *il ritorno alla osservanza della Regola francescana, nella sua austerità fondata sulle stesse sue parole*... Tutta la spiritualità e tutta la vita dei Frati Minori Cappuccini insegnano chiaramente come essi nutrano uno speciale ardente proposito di osservare con sincera fedeltà le maniere umilissime, massimamente ardue, massimamente proprie della primitiva vita francescana... un genere di vita tanto austero, tanto singolare per l'abito, tanto dissimile dagli uomini di oggi per il modo di vivere... un genere di vita perfetta; difficile, ma perfetta... fedeltà alle costituzioni primitive... ».

2. — *Risposta ufficiale dell'Ordine*. Leggiamo in Analecta OFM Cap., 1968, p. 311: « Paolo VI con un discorso paterno si degnò darci preziosi ammaestramenti, utilissimi per l'auspicato rinnovamento dell'Ordine. In risposta il Ministro generale con lettera del 24 ottobre 1968, a nome proprio e di tutta la famiglia dei cappuccini, rinnovò e confermò al Romano Pontefice la promessa obbedienza e reverenza, secondo il monito del Serafico Padre ».

3. — *La risposta ufficiale deve ancora essere eseguita dall'Ordine*. Questa obbedienza e reverenza, prescritta dal Serafico Padre, è dovuta al Papa da ogni cristiano (*Lumen gentium*, n. 22, 2°; n. 25, 1°; ecc.), e particolarmente da ogni sacerdote (*Praesbyt. ordinis*, n. 15; *Optatam*, n. 9), e specialmente da ogni religioso (*Lumen gentium*, n. 45), tanto più se Cappuccino.

Coscientemente rinnovata dal Ministro generale a nome di tutto l'Ordine, in risposta al discorso fatto dal Papa al capitolo straordinario, esigeva che il Ministro generale con il capitolo riesaminasse il lavoro antecedentemente fatto e lo concordasse con le indicazioni date dallo stesso Santo Padre, a cui si rinnovava l'espressione di ubbidienza.

Invece il capitolo fu sciolto subito, il 23 ottobre 1968.

Ciò che non fu fatto dal capitolo generale del 1968, né da quello del 1970, non è stato mai più fatto.

Da parte dei migliori e più competenti Frati si fa viva istanza che tutto il lavoro, iniziando da quello eseguito nel capitolo generale straordinario del 1968, nei mesi di agosto, settembre, ottobre sino alla udienza del Santo Padre, fino a quello eseguito nell'ultimo capitolo straordinario sia riveduto e concordato con le indicazioni date dal Romano Pontefice, sia nella cennata allocuzione del 21 ottobre 1968, sia in altre successive allocuzioni tanto solenni che meno solenni.

4. — *La Regola, interpretata dal Romano Pontefice*. La Regola deve essere osservata come viene dichiarata e interpretata dal Romano Pontefice (e dalla Santa Sede), che è l'unico sempre vivente interprete autentico di essa, come esige la sua natura.

Il motivo principale della riforma dei Cappuccini fu proprio il ritorno alla osservanza testuale della Regola, secondo le uniche vive autentiche dichiarazioni del Romano Pontefice.

E questo è stato sempre chiaramente indicato nelle Costituzioni fin dalla origine (vedi il testo del 1926, n. 3, e tutti i precedenti).

A conferma il Santo Padre Paolo VI, nella udienza al segretario della Sacra Congregazione dei Religiosi il 5 luglio 1969, dichiarò energicamente che la interpretazione autentica della Regola di San Francesco è per natura sua riservata alla Santa Sede (Rescritto della Sacra Congregazione dei Religiosi, 2 febbraio e 4 marzo 1970 ai Generali dei Frati Minori e dei Cappuccini).

5. — *La Regola dopo il capitolo straordinario*. Il Santo Padre, nella sua allocuzione al capitolo straordinario, espressamente inculcò di mantenere l'Ordine fedele alle sue costituzioni primitive, cioè alla Regola di San Francesco, nella sua austerità fondata sulle stesse sue parole.

Invece, un mese dopo la chiusura del capitolo, il testo delle costituzioni primitive, approvato dalla Santa Sede, fu dichiarato decaduto. Si dichiarò unica legislazione esistente nell'Ordine il testo delle nuove costituzioni, esclusa perfino la Regola di San Francesco.

In pratica da allora nei capitoli, nella gestione ordinaria e straordinaria della autorità e in tutta la vita, dai superiori Cappuccini non si è tenuto nessun conto della Regola. Si è fatto riferimento solo alle nuove costituzioni, anche quando contrastano con la Regola, le Costituzioni primitive, le direttive del Santo Padre e del Concilio.

6. — *Pretesa del capitolo straordinario di interpretare autenticamente la Regola*. Capovolgendo la situazione, il capitolo straordinario di propria autorità costituì se stesso interprete autentico della Regola, ed emanò le nuove costituzioni come interpretazione autentica di essa.

E in realtà interpretò la Regola anche contro la sua lettera e le interpretazioni pontificie, concedendo quello che essa proibisce, togliendole praticamente ogni forza, anzi rendendone impossibile la osservanza ai volenterosi con disposizioni e concessioni contrarie.

Le nuove costituzioni sono state sostituite alla Regola come unica legislazione dell'Ordine. La Regola vale solo se e in quanto è recepita nelle nuove costituzioni, e secondo la interpretazione che è contenuta nelle stesse nuove costituzioni.

Gli elementi non contenuti nelle nuove costituzioni sono stati considerati decaduti.

L'ambiente in seno all'Ordine, già creato dai superiori da alcuni anni prima, e poi totalmente legalizzato nel capitolo straordinario, rende assolutamente impossibile la osservanza della Regola, come rende difficilissimo ai frati conformarsi alle decisioni e agli insegnamenti del Romano Pontefice, non solo sulla Regola, ma in tutti i campi.

7. — *Il capitolo del 1970 e il rescritto della S. Congregazione dei Religiosi*. Il capitolo generale del 1970 introdusse a parole nel testo delle nuove costituzioni, al n. 4, che « l'interpretazione autentica della Regola è riservata alla Santa Sede ».

Ma non eliminò, come sarebbe stato suo dovere dopo il rescritto 4 marzo 1972, tutte le disposizioni contrastanti con la Regola e le interpretazioni pontificie; né si curò di sottoporle alla approvazione della Santa Sede, come prescritto nel medesimo rescritto 4 marzo 1970.

Anzi, allo stesso n. 4 lasciò intatto il principio che « l'aggiornamento della medesima Regola alle nuove circostanze dei tempi è contenuto in queste costituzioni approvate dal capitolo generale », evidentemente esautorando la necessità della approvazione Apostolica, voluta dal Santo Padre e manifestata per mezzo del predetto rescritto della S. Congregazione dei Religiosi.

E al n. 172 pose il principio che le nuove costituzioni sono la interpretazione aggiornata della Regola, senza la prescritta previa approvazione della Sede Apostolica.

A che serve la interpretazione autentica riservata alla Santa Sede, quando il capitolo generale di sua autorità aggiorna la Regola ai nuovi tempi, legiferando anche contro la Regola e le sue interpretazioni pontificie, contro la volontà del Santo Padre?

8. — *Piena soggezione al Romano Pontefice*. Se i Cappuccini vogliono seguitare ad essere Cappuccini, devono mantenere la « piena soggezione con ogni umiltà al Romano Pontefice, padre di tutti i cristiani », come è stato scritto fin da principio nelle Costituzioni dell'Ordine (Art. 6 del testo approvato dalla Santa Sede nel 1925).

E questa è anche una delle caratteristiche principali dell'Ordine di San Francesco, come ha ribadito Paolo VI ai Conventuali il 12 luglio 1972 (A. A. S., 1972, pp. 436-440).

Le nuove costituzioni degradarono la piena soggezione con ogni umiltà al Romano Pontefice a un semplice ossequio, che è dovuto a tutti gli uomini.

Nel capo I della Regola Frate Francesco promette obbedienza e reverenza al Romano Pontefice. Ora le nuove costituzioni, nella pretesa di aggiornare la Regola e interpretarla autenticamente, soppressero la obbedienza al Romano Pontefice e gli lasciano solo la reverenza (vedi il testo al n. 7).

Si aggiunga la soppressione, operata dalle nuove costituzioni, della « assoluta obbedienza alla Sede Apostolica » (cfr. il n. 243 del testo approvato dalla Santa Sede nel 1925, soppresso dal capitolo straordinario).

9. — *La pluriformità nell'Ordine*. La novità più curiosa, portata dalle nuove costituzioni al n. 4, è il principio della *pluralità delle forme affinché la Regola possa essere osservata in tutto il mondo*.

Il principio, espresso in queste parole, in sé è ottimo, se limitato con oculatezza alle necessarie pluriformità inerenti alle differenti culture esistenti nei diversi continenti (ma questo già c'era).

Ma in realtà in questi pochi anni di applicazione la pluriformità è stata intesa ed applicata fuori e contro la osservanza della Regola.

I più infatti si sono ritenuti autorizzati, e sono stati autorizzati, a non osservare la Regola. In forza del principio della pluriformità sono diventati dei tollerati coloro che vogliono osservare realmente la Regola, come è stata inculcata dal Papa.

Non può esistere un Ordine francescano, in cui vivano insieme chi crede suo dovere osservare la Regola, come la inculca e interpreta il Papa, e chi crede poterne fare a meno.

10. — *Obbligo dei superiori di fare osservare la Regola*. Inoltre le nuove costituzioni al n. 4 impongono ai superiori di promuovere tra i frati la conoscenza, l'amore e la osservanza della Regola; e ai capitoli generali hanno demandato la potestà e l'ufficio di fare leggi per la fedele osservanza della Regola.

In realtà il capitolo generale straordinario e il successivo hanno fatto nuove costituzioni, che tanto allontanano l'Ordine dalla osservanza della Regola; e i superiori nella generalità hanno fatto di tutto per fare dimenticare ai frati la Regola, autorizzandone la inosservanza, anzi promuovendo la inosservanza anche nelle visite canoniche.

Anche nelle interviste alla stampa il superiore generale ha dichiarato più volte che l'Ordine cappuccino tradizionale è morto, e non risorgerà più; che si rinnova trasformandosi del tutto, per vie diverse da quelle che ha vissuto sino ad ora.

11. — *Unificazione delle famiglie francescane*. Il superiore generale dei Cappuccini, in una conferenza stampa a Porto Alegre nel novembre 1971, disse fra l'altro: « Non si giustifica la esistenza di tre rami francescani... La nostra forma esteriore: abito, barba, sandali, cingolo... possono compendiarsi in una crocetta, appesa alla cravatta o al bavero della giacca... ».

In realtà è molto diffusa nelle tre famiglie francescane la aspirazione

segue a pag. 6

GIOVANNI XXIII: GIUDIZIO CRITICO

Dall'articolo del P. Innocenzo Colosio, O.P., apparso su *Rassegna di Ascetica e Mistica « S. Caterina da Siena »* luglio-sett. 1975, pp. 235-248, e scritto in occasione (e rettifica) del libro di F. Molinari, *I peccati di Papa Giovanni* (Torino, Marietti, 1975, pp. 192), del tutto elogiativo.

La nostra accusa

Non intendo qui esaminare criticamente il libro del Molinari; ma solo prendere lo spunto per dire, secondo quello che pare a me, quale sia il vero peccato, il peccato più grosso del Papa Giovanni, che sarebbe questo: *per far piacere a tutti non manifestò e non difese sempre sufficientemente la verità e la disciplina ecclesiastica.*

Dei tre autori a mia conoscenza che si sono interessati recentemente a delineare le ombre del sole giovanneo — e cioè il già citato Molinari; Raffaello Baldini sulla rivista *Panorama* del 22-5-1975; e Carlo Falconi nel suo recente libro *I Papi sul divano. L'autoanalisi dei pontefici testimoni di se stessi* (Milano 1975) — nessuno si è azzardato a pronunziare una simile grave accusa. Il compito perciò che mi assumo è nuovo e delicatissimo e lo affronto con grande trepidazione, molto più che mi sembra quasi di compiere un atto di ingratitudine verso una cara persona che aveva per me stima e simpatia (cfr. Roncalli A., *Lettere ai Vescovi di Bergamo*, Bergamo 1973, p. 133).

Ma, essendo convinto che la verità, o ciò che onestamente crediamo tale, abbia il primato su tutto, a costo di sembrare presuntuoso, irriverente e urtante, voglio esprimere candidamente il mio pensiero.

Tanti hanno sfruttato la bontà e la benevolenza di Papa Roncalli quando era vivo; io invece faccio affidamento sulla sua indulgenza ora che è in Paradiso; e siccome lui amava la storia e sa che essa è impietosa e crudele, mi perdonerà *questa requisitoria, nata dalla passione per lo stato caotico attuale della Chiesa, di cui mi pare che in parte sia responsabile anche lui.* Un cardinale, dopo la sua morte, disse che ci sarebbero voluti cinquant'anni per riparare i danni del suo pontificato. La frase fu diplomaticamente smentita. Pronunziata o meno, io credo che esprima qualcosa di vero.

Si tratta di riflessioni e giudizi personali di chi scrive: giudizi che furono implicitamente espressi subito quando fu iniziata la campagna per la canonizzazione del « papa buono ». Infatti sollecitato a firmare la petizione per la medesima, chi scrive si rifiutò di farlo, suscitando così l'ironica disapprovazione dei promotori.

Il criterio che mi spinse a tale sgradevole rifiuto fu proprio quello diametralmente opposto alla norma fondamentale dell'agire del nostro grande personaggio, recentemente ricordata dallo stesso Postulatore, su *L'Osservatore Romano* del 4 Luglio: « *Non voleva dispiacere a nessuno*, e per non cadere proprio nell'errore volontario di dispiacere ad alcuno preferiva apparire anche troppo semplice », e debole, aggiungerò io. Ora a questo atteggiamento di fondo, praticato non solo come persona privata ma anche come occupante posti di suprema responsabilità, brutalmente contrappongo la prassi e la norma di S. Paolo: « Si hominibus placerem, Christi servus non essem » (*Gal.* 1, 10).

Bonum ex integra causa malum ex quocumque defectu

Non si può erigere a regola di governo la bonarietà a tutti i costi. Ma giacché mi sono assunto l'ingrato compito di fare l'avvocato del diavolo, cercherò di procedere in maniera più... scientifica, ricordando la tesi classica apparentemente paradossale, che, cioè, *le virtù in stato perfetto sono necessariamente connesse, cosicché se ne manca anche una sola, nessuna è perfetta e non si può parlare di santità.* Il mio venerato maestro P. Reginaldo Garrigou-Lagrange, sotto la cui direzione ho redatto appunto la tesi di laurea sul tema della connessione della virtù, insisteva — in una lezione tenuta ai postulatori dei vari ordini — nel dire che nei processi di canonizzazione bisogna esaminare a fondo, per giudicare se nel soggetto le virtù hanno raggiunto il grado di perfezione, la loro vitale coesione, il comune sinergismo di tutte, cosicché se una non è perfetta, nessuna di esse sarà perfetta. *Perciò se un uomo è caritevole al sommo, ma manca di coraggio morale, della virtù della fortezza, o della lungimirante prudenza, costui sarà un buon uomo, un ottimo cristiano ma non certamente un santo nel senso pieno del termine.*

In detta lezione, tenuta il 12 dicembre 1945 e che io credo tuttora inedita, il famoso teologo così sviluppava il suo pensiero. La connessione delle virtù, specialmente di quelle disparate e apparentemente contrastanti, è un ottimo criterio per giudicare del grado eroico delle vere virtù e quindi della santità di una persona. Quando l'intensità di una virtù deriva, non dallo sforzo umano coadiuvato dalla grazia, ma dalla complessione naturale, essendo questa determinata « ad unum », non si avrà contemporaneamente e in grado eminente la virtù che in un certo senso le è opposta. Chi di natura sua è portato alla fortezza non sarà portato anche per temperamento alla dolcezza, o mitezza, e viceversa. Quindi se riscontriamo dette virtù « disparate » in una medesima anima, dovremo ammettere in essa uno speciale intervento di Dio e della sua grazia; poiché Dio solo nella sua assoluta semplicità possiede le perfezioni « disparate »: possiede, per es., in modo eccellentissimo e in una misteriosa unità, l'infinita giustizia insieme con l'infinita misericordia; e perciò può unirle nell'anima del giusto. Se invece le virtù disparate, come dolcezza e fortezza, non si presentano fuse e unite, ma isolate, allora non abbiamo il trionfo della grazia e la vera santità, bensì il trionfo della natura, ossia di una sola virtù, senza il contrappeso di quella apparentemente opposta.

Si senta S. Tommaso:

« Naturalis inclinatio ad bonum virtutis est quaedam inchoatio virtutis: non autem est virtus perfecta. Huiusmodi enim inclinatio *quanto est fortior tanto potest esse periculosior*, nisi recta ratio adiungatur, per quam fiat recta electio eorum quae conveniunt ad debitum finem, sicut equus currens, si sit caecus, tanto fortius impingit et laeditur, quam fortius currit » (I-II, q. 58, a. 4 ad 3).

La tanto decantata bontà naturale — o bonarietà — del Roncalli fu sempre sorretta, accompagnata e corretta da tutte le altre virtù, specialmente dalla vera prudenza e dalla vera fortezza? Questo è il vero problema teologico di fondo per giudicare della santità di papa Giovanni. Egli, volendo a tutti i costi essere benevolo, simpatico, gradito, non ha forse instaurato un metodo di governo che ha snervato la disciplina ecclesiastica, per cui, insieme a molte altre cause, *ci troviamo ora immersi in un immane caos ideologico, morale, liturgico, sociale?*

Per me la risposta è positiva, e quindi l'accusa è gravissima: a me quindi l'onere della prova. Non si tratta qui di rivelare enormi o segrete carenze nella conduzione della Chiesa da parte sua, ma semplicemente di elencare alcuni fatti *sintomatici*, che esprimono uno stile di governo, il quale partendo da così alta sede fatalmente a circoli concentrici si diffuse poi in tutto l'orbe cattolico.

Episodi emblematici

Ecco alcuni di questi episodi *emblematici*, significativi di uno stile, di un metodo, di un sistema, sui quali non so se hanno sufficientemente riflettuto i suoi panegiristi ad oltranza.

Cominciamo con un episodio assai modesto in se stesso, ma molto espressivo della personalità del protagonista. Il 12 Febbraio 1962 fu emanata la nota Costituzione Apostolica *Veterum sapientia* che nelle sue norme contiene una legge severa: ai professori di teologia che pian piano non si adattano ad insegnare in lingua latina sia tolta la cattedra. Un vescovo tedesco, abituato da buon teutonico a prendere le cose sempre molto sul serio, turbato, angosciato, si proietta a Roma ed espone a papa Giovanni il suo grave problema: « Io devo chiudere la mia scuola di teologia perché i miei professori non possono e non intendono sottomettersi alla *Veterum sapientia* ». Il papa lo congeda con un ampio sorriso, accompagnato da benevoli parole: « Ma non si preoccupi tanto; tiri via, lasci pure insegnare la teologia in tedesco ». Chi mi ha raccontato il fatto ora è morto: ma era persona degna di fede e molto ben informata sulle cose romane. L'episodio potrà sembrare di poco conto, ma secondo me è rivelatore di una mentalità, di un modo di agire poco coerente e fermo.

Il seguente episodio è invece di dominio comune ed è molto più grave come indice di debolezza nel governo della Chiesa.

L'episcopato olandese molto tempestivamente volle preparare il suo popolo al Concilio con una lettera cumulativa, tradotta presto in varie lingue, tra cui la francese e l'italiana. In essa vi era già adombrato, del resto abbastanza chiaramente, il principio che la validità delle decisioni del futuro concilio sarebbe stata condizionata dalla loro recezione o meno da parte dei fedeli. A Roma subito si fiutò il sottointeso mo deciso democraticismo che traspariva da quelle posizioni, e per ordine superiore la lettera fu ritirata dal commercio. Alfrink, primate d'Olanda, corse subito da Giovanni XXIII, per mostrargli quale disdoro gettava sull'episcopato di una intera nazione un simile provvedimento disciplinare.

Il papa Giovanni, per non dispiacere agli Olandesi, lo annullò, iniziando così quella serie di cedimenti, che poi in futuro culminarono, sotto il suo successore, nella noncondanna del famigerato Catechismo Olandese.

Ovviamente, data la norma fondamentale della vita privata e pubblica del papa di non dare mai dispiaceri a nessuno, egli era radicalmente allergico alle condanne, specialmente alle condanne solenni e formali.

In questo non fu certamente fedele agli insegnamenti del suo maestro, Mons. Radini-Tedeschi, vescovo di Bergamo il quale in una delle sue prime pastorali così formulava il suo compito fondamentale:

« Il vescovo deve con costanza e coraggio anatematizzare ogni errore, impugnando i tanti sofismi che oggi più che mai si diffondono mediante una licenza che dicono a torto libertà..., affrontare impavido e mansueto, forte e soave, con la severità della censura e con la carità del padre, l'ira dei contraddittori e degli empi e sostenere l'impeto del demonio » (citato dal Molinari, op. cit., p. 160).

Una « pagina agiografica compromettente

Non sembri un'inutile divagazione il fermarsi a lumeggiare un po' ampiamente con le parole stesse del Roncalli nella sua biografia di Mons. Radini-Tedeschi (ed. III, Roma, 1963) lo stile santamente energico di questo prelato, in cui il futuro Papa ritrae dal vivo l'immagine del buon pastore.

« La nota personale della sua natura era una rettitudine superiore ad ogni discussione e ad ogni elogio, *un amore assoluto del bene.* Di là la sua intrepidezza, il suo ardore nella lotta, la sua attrazione, così potrebbe dirsi, verso il pericolo, e la sua potente attività. Talora si notavano nella sua parola, in pubblico e in privato, nei suoi scritti, *una cotal veemenza di linguaggio, alcune espressioni forti e sdegnose.*

Queste doti naturali dell'uomo, la grazia del Signore le aveva elevate e rese più venerabili e feconde nel prete e nel vescovo (p. 106).

Governo forte e vigoroso anzitutto: vero riflesso del suo carattere e della sua indole personale.

" Che un vescovo sia saggio — così cominciava il suo discorso l'illustre Card. Pie — è il meno che si possa domandare: è una necessità che egli sia nel numero dei dotti. *Ma né la saggezza, né la scienza gli bastano, se ciascuna di queste qualità non ha il suo complemento nella fortezza.* Sono necessarie al vescovo *tutte le virtù del cristiano,* tutte le virtù del prete. E' del vescovo che devesi dire che egli non è abbastanza saggio se non è egualmente forte; né è convenientemente dotto, se non è nello stesso tempo vigoroso e risoluto: *Vir sapiens, fortis est: et vir doctus, robustus et validus* (Prov. XXIV, 5) " (p. 107).

Sapeva che in tutte le cose l'eccesso deve essere evitato: sapeva anche, nella sua delicatezza, tener conto dei dovuti riguardi a persone e ad istituzioni. *Ma era insieme convinto che in un governo il vigore del comando trae con sé mali minori che non la debolezza. Per suo conto aveva un sacro orrore per la popolarità* ottenuta a prezzo di debolezze e di fiacche compiacenze. " *I poteri deboli* — ripeteva spesso — *non tardano a cadere in disistima, nell'abbandono e nel disprezzo: i forti invece si impongono al rispetto; e sul rispetto fioriscono a suo tempo l'ammirazione e l'amore* " (pp. 109-110).

Certo in materia di principi e di idee egli fu e sempre rimase un intransigente, come lo sanno essere tutte le anime di superiore levatura per cui valgono e contano qualche cosa i principii nella vita.

Per la purezza di una idea avrebbe sacrificata la vita ».

Non sembri un fuor d'opera questa lunga citazione; giacché essa ci fa toccare con mano come il giovane Roncalli, alla scuola del suo Vescovo, avesse idee chiarissime sul dovere infrangibile di unire la dolcezza alla fortezza, dando a quest'ultima il primato in caso di necessità. Credo però che nessun onesto panegirista potrebbe applicare a lui ciò che egli scrisse del Radini-Tedeschi.

Altri atti di debolezza

Ecco un esempio della sua debolezza. Fin da quando era nunzio a Parigi non fece misteri circa la sua cordiale disapprovazione delle dottrine radicalmente evoluzioniste del famoso gesuita Teilhard de Chardin. Ma, eletto papa e sollecitato da più parti a mettere all'Indice le sue opere — *altra abbondante fonte dell'odierna dilagante confusione dottrinale* — se ne schermì (limitandosi ad approvare il *Monitum* del S. Uffizio del 30 Giugno 1962, grave nel contenuto ma praticamente inefficace) con la storica frase: *Io sono nato per benedire e non per condannare!*

Ma Gesù, S. Paolo, S. Giovanni Evangelista, molti grandi e santi Papi non si limitarono a benedire — compito troppo facile e simpatico — ma esercitarono anche il doveroso e gravoso ufficio di condannare e anatematizzare!

« La frusta non si addiceva alla mano del Roncalli », dice Molinari a p. 149; ma pure anche Gesù usò le funi...

E così si è giunti a celebrare un importante Concilio Ecumenico, che per la prima volta nella storia della Chiesa non ha osato condannare apertamente il più grande errore del momento. E si trattava del comunismo ateo.

Certo la storia, i secoli futuri non perdoneranno mai al Vaticano II di non aver stigmatizzato nella maniera più perentoria e drastica il comunismo ateo, il marxismo, che costituisce il più poderoso nemico del cristianesimo nel secolo XX. Perfino il termine non figura *mai* nel testo vero e proprio del Concilio! (Chi vuole conoscere le manovre per cui contro la volontà di molti vescovi si è giunti a non nominare neppure il comunismo ateo negli *Atti* legga R. Wiltgen, *Le Rhin se jette dans le Tibre - Le Concil inconnu*, Parigi 1973, pp. 269-274).

Si dirà: Ma quando veniva votata la *Gaudium et Spes*, Giovanni era già morto. Verissimo; ma fu lui che nel Discorso programmatico di apertura annunziò con la massima solennità e chiarezza di voler usare la medicina della misericordia piuttosto che quella della severità, evitando condanne, con lo specioso pretesto che è meglio esporre la verità che condannare l'errore, molto più che si tratterebbe di errori già condannati; ignorando così le leggi della psicologia umana secondo le quali una rinnovata condanna formale con relative sanzioni pratiche è ben più efficace di una luminosa disquisizione teorica.

Papa Giovanni e il Vaticano II ormai hanno fatto scuola, cosicché oggi la gerarchia — a tutti i livelli — non ha più il santo coraggio di buttare fuori dalla Chiesa chi apertamente nega i dogmi più sacrosanti. Il caso Küng insegni.

La olandese Cornelia De Vogel, convertitasi al cattolicesimo nel 1943, nel suo libro *Lettere ai cattolici di Olanda, a tutti* (tradotto anche in italiano, Japadre Ed., L'Aquila 1974), a p. 12 racconta di essersi rivolta al Card. Alfrink, perché pubblicamente redarguisse i cattolici negatori di dogmi. Eccone la quanto mai emblematica risposta: « Devo condannare? Non serve. Sono già stati tutti condannati da tempo. *E poi condannare non si usa più; è una cosa antiquata* ». All'inizio di questo *non-uso*, introdotto per la prima volta nella storia della Chiesa, c'è l'atteggiamento di Giovanni XXIII.

Sotto il suo regime si è cominciato a considerare il problema della condanna guardando, non più al bene comune e al significato del libro nella sua ovvia e oggettiva letteralità, ma alla personalità e alle intenzioni dell'autore, i cui « sacrosanti » diritti individuali, secondo la nuova etica ecclesiale, vanno ante-

posti a quelli della massa dei fedeli...

Ma torniamo più direttamente a Papa Giovanni.

Poco prima che fosse divulgata l'Enciclica *Pacem in Terris* su *L'Osservatore Romano* uscirono i famosi « Punti fermi », in cui veniva stigmatizzata qualsiasi collaborazione con movimenti ideologicamente fondati su dottrine erronee, per l'ovvia ragione profilattica che simile collaborazione per una specie di fatale osmosi implica a lungo andare anche l'assorbimento delle dottrine che ne stanno alla base. Ma questa classica e inderogabile norma, fatta sempre valere dai papi precedenti e specialmente da Pio XII, riaffermata anche sotto gli occhi di Giovanni XXIII, doveva essere radicalmente smentita dalla sua Enciclica al n. 55, di cui ecco le precise liberalizzanti affermazioni:

« Va altresì tenuto presente che non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali, e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e *da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione*. Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventesi, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi alla retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione?

Pertanto può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece sia o lo possa divenire domani ».

E' vero che nell'immediato contesto vengono poi precisate le condizioni per simili avvicinamenti, condizioni in parte contraddittorie, ma soprattutto ciecamente *utopistiche*, come la storia della collusione tra movimenti cattolici e movimenti marxisti di questi ultimi dieci anni ha dimostrato ad usura, e ancor più lo si vedrà in seguito.

Il testo citato è fondamentale per la svolta giovannea e rappresenta una vera rivoluzione nella prassi della Chiesa, le cui gravissime e deleterie conseguenze peseranno sul futuro della civiltà e del mondo. Abbiamo qui le basi ideologiche per il « compromesso storico », non solo per l'Italia ma per tutto il mondo.

Non mi sembra perciò esatto ciò che scrive Giovanni Spadolini nel suo interessante libro *Il Tevere più largo. Da porta Pia ad oggi* (Milano 1970, Longanesi Ed.), quando a p. 264 afferma che nella *Pacem in Terris* non si trova « nulla di nuovo, nulla di diverso rispetto ai *punti fermi* dei precedenti Pontificati ».

Il n. 55 rappresenta invece una radicale inversione di marcia, legalizzando una collaborazione dei cattolici con movimenti nati da ideologie anticristiane, fino allora decisamente proibita per la elementare constatazione che chi va con lo zoppo impara a zoppicare, come di fatto si verifica quotidianamente. Non c'è bisogno di essere specialisti in marxismo per avvertire e notare quante sottili infiltrazioni di quella ideologia siano penetrate ormai nel pensiero e nell'agire di vari gruppuscoli sedicenti cattolici.

Per far piacere a chi, furono approvati i « Punti Fermi »? E per far piacere a chi, fu sottoscritto il rivoluzionario n. 55 della *Pacem in terris?* Prendendo come norma di governo il non far dispiacere a nessuno, fatalmente si cade in contraddizioni teoriche e in confusioni pratiche.

Verso i comunisti e... i superiori

Ed ora un piccolo episodio personale sulla tanto discussa udienza al giornalista Adjubei, genero di Kruscev, concessa probabilmente per fargli piacere oltre ad altre eventuali e più determinanti ragioni; ma comunque da chiunque era prevedibile che sarebbe stata strumentalizzata in favore del comunismo.

Una mattina del mese di maggio del 1963 mi trovavo prestissimo alla banchina del porto di Civitavecchia in attesa della nave che dalla Sardegna portava a Roma i Piccoli Rosarianti per l'udienza pontificia, organizzata dall'indimenticabile P. Enrico Rossetti.

Conversando con alcuni scaricatori del porto, naturalmente comunisti, sentii elogiare da loro con entusiasmo il Papa, per avere ricevuto Adjubei, interpretando il gesto come *atto simbolico* di tacita approvazione del movimento comunista. Tutte le mie osservazioni per confutare una simile interpretazione non approdarono a nulla. Essi, probabilmente insufflati da qualche loro caporione, replicarono: « Il papa, non potendo esplicitamente approvare il comunismo, ha trovato questo elegante stratagemma per farcelo capire. Lui e noi ce la intendiamo perfettamente! Il papa è con noi ».

Che complessivamente il comportamento di Papa Roncalli abbia indebolito le remore all'avanzata comunista in Italia egli stesso se ne rese conto, se è vero che la sera della proclamazione del risultato delle elezioni del 1963 scoppiò in pianto esclamando: « Questo io non lo volevo, io non lo volevo! ». Ma la politica del « far piacere » può portare a queste e a ben altre luttuose conseguenze.

Il « far piacere », o evitare di dispiacere a qualcuno può essere fonte anche di occultamento della verità, o per lo meno occasione di mancanza di coraggio nell'esprimerla.

Ecco un piccolo caso personale. Nel luglio del 1950 fui invitato a pranzo a Parigi dal Nunzio Roncalli, il quale per ben tre ore consecutive mi affascinò con una amabilissima e interessantissima conversazione che mi entusiasmò moltissimo; entusiasmo poi in parte sbollito quando seppi che più o meno le medesime cose le raccontava a tutti. In tali circostanze il Nunzio ebbe dure parole di rimprovero per i Domenicani francesi che con una loro pubblicazione avevano acerbamente criticato il latino artefatto, libresco, bastardo, né classico né cristiano, con cui l'Istituto Biblico aveva tradotto il Salterio per ordine di Pio XII. « Non dovevano farlo per non recare dispiacere al Papa che teneva tanto a quella versione... ». Io debolmente mi permisi di dire che avevano fatto benissimo; giacché in questioni filologiche il piacere o dispiacere del papa non c'entra.

Ma anche il Nunzio in fondo la pensava come i Domenicani; tanto è vero che fatto Papa dette ordine di riprendere il vecchio Salterio, correggendolo solo nei passi meno felici e meno corrispondenti al testo ebraico. A tale proposito ecco la testimonianza esplicita di Mons. Marcel Lefèbvre, nel suo libro *Un vescovo parla* (Rusconi, Ed. Milano 1974, p. 170): « Giovanni XXIII... non amava il nuovo Salterio. Lo disse apertamente alla Commissione Centrale prima del Concilio. Lo disse a noi presenti: "Oh, io non sono favorevole a questo nuovo Salterio" ». Ma se fosse stato meno diplomatico, avrebbe dovuto dirlo prima a Pio XII stesso.

Da molti indizi mi pare che la sua obbedienza ai superiori sia stata troppo remissiva. Così, certo, non contrastandoli, forse anche quando sarebbe stato suo dovere farlo, godeva di quella famosa *pax* interiore ed esteriore che confina in parte col quieto vivere.

A parte il fatto che all'epoca della sua formazione e dei suoi impieghi, « il difetto di coraggio morale era una piaga della Chiesa », come esagerando faceva osservare A. Fogazzaro in *Il Santo* (c. 5, p. 243, Milano 1906), vi sono incarichi che acuiscono la tendenza alla sottomissione eccessiva.

Ciascuno è figlio del suo mestiere. Ogni mestiere implica fatalmente una deformazione professionale, tanto più grave quanto il soggetto sia più malleabile. Durante quasi tutta la sua vita il futuro Papa Roncalli fu subalterno: segretario, delegato, nunzio. Molinari poco diplomaticamente scrive addirittura: « E' noto infatti che il giovane segretario pensava col cervello del suo vescovo » (p. 167).

Nella sua vita aveva troppo ubbidito per poi da vecchio imparare a comandare; giacché non è del tutto vero che sa comandare chi ha saputo ubbidire: si tratta infatti di due azioni psicologicamente e moralmente strutturate in modo opposto. (E Giovanni XXIII purtroppo « ubbidiva » al suo nefastissimo segretario particolare Mons. Capovilla).

Del resto in una lettera del 10 Marzo 1938 al prof. Donizetti da Istambul il futuro Papa così scriveva: « In questi quattro anni io posso dire di gustare i buoni frutti di un sistema che corrisponde *al mio temperamento*, cioè della sostituzione del motto *Flectar non frangar* al motto *Frangar non flectar* ». (Cfr. D. Cugini, *Papa Giovanni nei suoi primi giorni a Sotto il Monte*, Bergamo 1965, II ed., p. 72).

Ironia della storia: un uomo che durante la sua lunghissima vita era stato sempre anche troppo sottomesso è diventato, suo malgrado, il padre della contestazione.

Altra fama usurpata è quella di geniale innovatore: in realtà per indole e formazione era un tenace conservatore, e in un certo senso persino un restauratore: si vedano gli Atti del Sinodo Romano! E anche i primitivi schemi del Vaticano II da lui studiati e approvati. Nella sostanza essi erano più volti a riassumere con stile e sensibilità moderni le idee tradizionali, che non a formularne di radicalmente nuove. Del resto le novità non esplosero per merito o demerito dei Vescovi, ma dei periti, che sono stati *i veri artefici del Vaticano II*. Questi, ben preparati e ben coalizzati, hanno saputo manovrare così bene che degli schemi primitivi (quelli che potremmo chiamare giovannei) c'è rimasto poco o nulla (Per i particolari rinviamo al già citato libro di Ralph Wiltgen, *Le Rhin se jette dans le Tibre. Le Concil inconnu*, ed. du Cedre, 1974, traduzione dall'ed. americana).

Come il lettore si sarà accorto il nostro capo di accusa non verte su certi minuscoli difetti che aveva Giovanni XXIII, come del resto si riscontrano anche nei santi; ma su uno stile di vita e di governo troppo teso a « far piacere », ad attirare la simpatia e la benevolenza universale. Troppi atteggiamenti del papa buono non sono quelli di un buon papa.

Si dirà: sono sbagli « tecnici », che non infirmano la santità soggettiva. Rispondiamo che la vera bontà di un governante deve essere sempre regolata dalla prudenza « regnativa », la quale a sua volta deve essere sorretta dalla virtù della fortezza, data la necessaria concatenazione di tutte le virtù.

Del resto il futuro papa era cosciente di questo lato debole della sua natura; infatti come fa osservare Molinari, dal *Giornale dell'anima* risulta che il Roncalli si riprometteva di « non indulgere troppo al suo temperamento pacifico e bonaccione » (p. 139); ma, come non riuscì mai a correggersi dal difetto della eccessiva loquacità, così non fu capace di armarsi della fortezza d'animo per governare la Chiesa *e non lasciarsi governare,* trasmettendo al suo successore una difficile eredità.

Santità papale santità difficile

Benché al papa si dia il titolo di santissimo, è difficile essere santi in quello stato, essendo così gravi, complessi e quasi contradditori i suoi doveri. Non per nulla Giovanni XXIII, non credeva affatto alla santità di Pio XII, come mi riferiva un autorevolissimo membro della soppressa Congregazione del S. Uffizio. Il quale mi aggiungeva che quando Giovanni scendeva nelle Grotte Vaticane a far visita alla tomba del suo predecessore, diceva *ostentatamente* il *De Profundis*, per far capire alla gente che non lo considerava canonizzabile e così frenare l'incipiente movimento che già si profilava. Il papa stesso gli spiegò il significato della sua preghiera per il defunto.

Ciò che per altri — incluso il Postulatore della causa del Roncalli — è squisita virtù, per chi scrive è... un vizio, se eretto a sistema normale di governo, un grave e pericoloso vizio!

Mi si potrebbe obbiettare che « il Papa buono » non sempre si è lasciato governare dal desiderio di far piacere (ci vorrebbe altro!), e si potrebbero riferire alcuni gesti energici di riprovazione elencati a p. 164 dal Molinari. Ma, a parte il fatto che alcuni di essi sono stati esagerati, come per es., il « caso Spiazzi », si trattò di *momentanei sussulti del suo viscerale tradizionalismo* e della sua spicciola adesione al programma curiale « quieta non movere »; per cui, per es., tanto si impressionò per il libro quanto mai innocente del P. Riccardo Lombardi, scritto in preparazione al Concilio. Se avesse potuto prevedere, ed in parte *avrebbe dovuto prevedere,* lo svolgimento e le conseguenze del Vaticano II (ma in fatto di previsioni papa Roncalli, benché definito da tutti « profeta », fu piuttosto lacunoso, come ben dimostra Carlo Falconi, nel suo curioso libro già citato *I papi sul divano. L'autoanalisi dei pontefici testimoni di sé stessi)*, penso che mai lo avrebbe convocato.

Per testimonianza del suo confessore e mio amico, Mons. Cavagna, so che il Papa negli ultimi tempi della sua vita era addoloratissimo per come si mettevano le cose in campo ecclesiale e politico.

Sarebbe stata necessaria minor bonomia e maggiore fermezza. Scrivendo così mi viene in mente la lunga e feroce critica che fa Nietzsche dell'*uomo buono* « (meglio avrebbe detto del "buon uomo") nei suoi *Frammenti postumi.*

Esso è indulgente, tollerante, pieno di pace e di gentilezza, capisce tutto, compassiona tutti, è amabile per non dover essere nemico, per non dover prendere partito, pratica la bontà, finissima astuzia con cui offre e quindi riceve considerazione dappertutto. E' la vera pecora di Cristo ». Per il filosofo tedesco questo tipo di uomo è quanto mai nocivo. « La mia proposizione: gli uomini buoni sono i tipi umani più nocivi. Mi si risponde: ma ci sono solo pochi uomini buoni! Dio sia ringraziato! Si dirà anche: non ci sono uomini completamente buoni. Tanto meglio! Ma sempre io sosterrò che nella misura in cui è buono, un uomo è anche nocivo » (F. Nietzsche, *Opere*, Vol. VIII, Tomo III, p. 275, pp. 370-376, Milano, 1974, Adelphi Ed.).

Sono proprio i tipi buoni e arrendevoli, che messi in alto loco diventano pericolosi, perché facilmente manovrabili da chi è più forte e più furbo di loro. — Non è però questa la precisa prospettiva di Nietzsche quando afferma che i buoni sono nocivi. Per capire le sue affermazioni paradossali bisogna inquadrarle nella filosofia del superuomo e della volontà di potenza. Ovviamente noi non le sottoscriviamo, se non nel senso ridotto del detto popolare: Il medico pietoso, cioè « buono », fa incancrenire la piaga.

E giacché siamo in vena di citazioni e per meglio spiegarci, ecco come E. Hello descrive il medico *buono* (il quale naturalmente è tutt'altro che un buon medico):

« Che cosa si direbbe di un medico che, per un senso di carità, usasse dei riguardi alla malattia del suo cliente? Immaginate questo personaggio così riguardoso. Direbbe al malato: « Dopo tutto, amico mio, bisogna essere caritatevoli. Il cancro che vi rode è forse in buona fede. Guardiamo un po': siate gentile, cercate di far con lui una piccola amicizia; non bisogna essere intrattabili; assecondatelo nel suo carattere. In questo cancro c'è forse un animaletto che si nutrisce della vostra carne e del vostro sangue: avrete il coraggio di rifiutargli ciò che gli occorre? Morirebbe di fame, poverino! D'altronde son tratto a pensare che il cancro sia in buona fede e credo di adempiere presso di voi ad una missione di carità » (Ernesto Hello, *L'uomo*, Firenze 1928, p. 70).

Hello stesso nel contesto allude alla pericolosità dei compromessi nel campo dell'insegnamento. Infatti poco prima aveva scritto:

« Chi transige coll'errore non conosce l'amore nella sua pienezza e nella sua forza sovrana. La pace apparente comprata e pagata dalla compiacenza è contraria tanto alla carità che alla giustizia perché scava un abisso là dove c'era un fossato. La carità vuol sempre la luce e la luce non sopporta neppure l'ombra di un compromesso ».

Vi è nella medesima opera del brillante scrittore francese una stupenda pagina in cui descrive quale tipo di santo il mondo vorrebbe: e di Santi l'autore di *Physionomies de saints* se ne intende. Detta pagina getta un fascio di luce sull'universale simpatia suscitata dal papa Roncalli anche presso i mondani; anche se, *ben inteso*, la sua figura morale non coincide se non in proporzione assai ridotta con il tipo descritto da Hello:

« Essayez de vous figurer un saint qui n'aurait pas la haine du péché! L'idée seule de ce saint est ridicule. Et cependant c'est ainsi que le monde se figure le chrétien qu'il faudrait canoniser. Le saint véritable a la charité; mais c'est une charité terrible qui brûle et qui dévore, une charité qui déteste le mal, parce qu'elle *veut* la guérison. Le saint que le monde se figure aurait une charité doucereuse, qui bénirait n'importe qui et n'importe quoi, en n'importe quelle circonstance. Le saint que le monde se figure sourirait à l'erreur, sourirait au péché, sourirait à tous, sourirait à tout. Il serait sans indignation, sans profondeur, sans hauteur, sans regard sur les abîmes. Il serait bénin, bénévole, doucereux pour le malade, indulgent pour la maladie. Si vous voulez être ce saint-là, le monde vous aimera, et il dira que vous faites aimer le christianisme.

Le monde, qui a l'instinct de l'ennemi, ne demande jamais qu'on abandonne la chose à laquelle on tient: il demande seulement qu'on pactise avec la chose contraire. Et alors il déclare que vous lui faites aimer la Religion, c'est-à-dire que

vous lui devenez agréable, en cessant d'être un reproche pour lui.

Il affirme alors que vous ressemblez à Jésus-Christ, qui pardonnait aux pécheurs. Parmi les confusions que le monde chérit, en voici une qu'il chérit beaucoup: il confond le pardon et l'approbation. Parce que Jésus-Christ a pardonné à beaucoup de pécheurs, le monde veut en conclure que Jésus-Christ ne détestait pas beaucoup le péché. (E. Hello, *L'homme*, lib. II, « Les Alliances spirituelles, Montreal, pp. 197 ss. - Questo brano come purtroppo molti altri, è omesso dalla traduzione italiana del Berti sopra citata).

Giunto al termine di queste amare constatazioni e severe considerazioni (dettate dalla sofferenza per lo sfacelo che devasta la Chiesa nel campo della fede, dei costumi, della disciplina; per la spaventosa crisi delle vocazioni; per le numerose defezioni di preti e religiosi; per l'avanzare del comunismo ateo: tutti malanni derivanti — in parte almeno — dalla mancanza di fermezza e di lungimiranza del governo pontificale di Giovanni XXIII) immagino facilmente quale ondata di indignazione susciteranno negli ammiratori senza riserve del papa Roncalli. A mia parziale discolpa dirò che, mentre il defunto pontefice « per far piacere a tutti » non sempre diceva brutalmente la verità, o meglio ciò che pensava; chi scrive invece, per temperamento e per convinzione, crede opportuno manifestare crudamente il suo pensiero anche a costo di dispiacere a molti, pronto però a ricredersi, se gli verrà dimostrato che sbaglia; giacché nessuno è infallibile, specialmente in campo storico, molto più se si tratta di avvenimenti troppo vicini.

seguito di pag. 3

alla unione, in quanto si pensa che tra esse ormai non ci sono più sostanziali differenze ed è cessata la ragione storica della divisione.

E perciò questa unificazione viene chiaramente promossa da molti, anche in autorità.

Purtroppo però la spinta all'unione si basa sulla esclusione della Regola del primo Ordine di San Francesco, e aspira a un francescanesimo vago, buono anche per gli amici e gli ammiratori di San Francesco, anche non cattolici, se non erriamo.

Stando così le cose, nel futuro non potranno che esistere due sole famiglie francescane:

una, per coloro che intendono osservare la Regola di San Francesco secondo le uniche, vive, autentiche dichiarazioni del Romano Pontefice, e contemporaneamente intendono conformarsi nella mente e nella volontà in tutto alle direttive della Sede Apostolica, come voleva San Francesco fosse il suo Ordine;

l'altra, per coloro che la pensano diversamente, o, sarebbe più esatto dire, non sono capaci di pensare affatto.

12. — *La figura esterna, prevista dalla Regola.* I superiori ne parlano con tanto impegno, anche nelle visite canoniche, per distogliere i Frati dal portare l'abito prescritto nella Regola, anzi qualsiasi abito religioso.

Persino il superiore generale si è fatto fotografare in abito secolare, e nel Brasile, ove l'abito religioso, e particolarmente cappuccino, è in tanta venerazione.

E' necessario, perciò, fare qui un breve cenno sull'abito esterno dei Cappuccini.

Si sa benissimo che l'abito non fa il monaco. Ma, sia per la esperienza dolorosa, specialmente di questi ultimi tempi, sia per le indicazioni della Sede Apostolica, è evidente che l'abito religioso, segno di consacrazione e segno esterno di appartenenza all'Ordine, aiuta moltissimo il frate a custodire la sua vocazione.

E perciò, coerenti ai principi su esposti di assoluta obbedienza al Romano Pontefice, i Cappuccini dovrebbero accettare con somma gratitudine e osservare puntualmente quanto più volte ha raccomandato il Santo Padre sull'abito ecclesiastico e religioso, e in particolare sulla figura esterna del cappuccino.

13. — *Indicazioni di Paolo VI sull'abito prescritto dalla Regola.*

In particolare ci riferiamo alle parole di Paolo VI, rivolte al definitorio generale il 17 dicembre 1963 (Analecta OFM Cap., 1963, p. 383; 1964, p. 105):

« Siate fedeli alle vostre istituzioni, conservate il vostro modo di vivere. Il vostro abito povero e semplice, la stessa vostra figura è per se stessa una predicazione al popolo; è quasi uno shock spirituale per cui gli uomini, anelanti alle cose terrene e curanti solo della vita presente, vengono ammoniti che vi sono altre cose più alte e maggiormente degne di essere desiderate, che vi è un'altra vita più degna di essere vissuta ».

E ricordiamo anche le altre parole, dette da Paolo VI ai Cappuccini il 15 aprile 1970 (Notiziario cappuccino, 1970, maggio, p. 2):

« Oh, i miei buoni Cappuccini che fanno tanto bene! La Chiesa e il Papa vi vogliono bene, vi stimano. Il popolo vi segue, vi ama; ma vi vuole così, con quest'abito, con questa barba veneranda, coi piedi scalzi. Rimanete dunque così ».

Le nuove costituzioni cappuccine invece hanno dato potere ai superiori provinciali di stabilire per tutti un vestito diverso da quello prescritto dalla Regola.

Anche se queste indicazioni non sono state espresse dal Papa in forma strettamente giuridica e obbligante, i Cappuccini dovrebbero osservarle ugualmente. Infatti, secondo la sana tradizione dell'Ordine, i Cappuccini sono stati sempre uniti alla sede di San Pietro da vincoli di fede e di carità, che superano e assorbono i vincoli giuridici; e hanno sempre riconosciuto nel Vicario di Cristo la loro guida spirituale suprema alla perfezione evangelica e francescana. Chi ama non fa distinzione tra legge, comando, istruzione e desiderio.

14. — *La osservanza della Regola è la caratteristica propria e speciale dell'Ordine.* Non è possibile in queste brevi note elencare analiticamente i punti della Regola che sono stati trascurati e misconosciuti nelle nuove costituzioni, e nella pratica oggi vengono sistematicamente non osservati, con l'incitamento o almeno la approvazione dei superiori.

Rievochiamo solo la caratteristica speciale dell'Ordine, quale la ha descritta il Papa, Vicario di Gesù Cristo, nella allocuzione del 17 aprile 1966 (Analecta OFM Cap., 1966, pp. 137-141): « E' questa la caratteristica della perfezione religiosa, che risplende particolarmente nella disciplina ascetica dei Cappuccini: la caratteristica, diciamo, della testuale fedeltà alle forme e, Dio voglia, allo spirito della primitiva osservanza francescana, mediante interna riforma... *ricondotta alla lettera della Regola e del Testamento del Fondatore San Francesco... E questa stessa nota di fedeltà descrive anche ora la figura non solo esterna, ma anche spirituale del vero cappuccino, e lo rende popolare anche oggi non meno che nei tempi andati* ».

15. — *Col capitolo straordinario è sorto un nuovo istituto,* che in sé non ha rapporti con l'Ordine cappuccino, quale è stato per quattro secoli e mezzo.

Il capitolo si costituì da sé in assemblea costituente, applicando i principi delle sovranità popolare, instaurati dalla rivoluzione francese, disprezzando le indicazioni e le disposizioni del Concilio e del Papa sull'aggiornamento e sulla conservazione della figura tradizionale, esterna ed interna, del cappuccino.

E coerentemente, subito dopo chiuso il capitolo, fu dichiarato vigente il nuovo testo di costituzioni come unica legislazione dell'Ordine. Il testo delle Costituzioni primitive, approvato dalla Santa Sede nel 1925 e al capitolo straordinario inculcato da Paolo VI, fu dichiarato decaduto insieme alla Regola di San Francesco.

Tutto ciò fu fatto dall'autorità interna dell'Ordine di proprio arbitrio.

Da allora i superiori hanno iniziato una campagna attiva, anzi una costante pressione psicologica e sociale, per fare accettare a tutti il nuovo Ordine, opprimendo la coscienza di chi, da buon frate cattolico e francescano, crede di dovere ubbidire piuttosto al Papa e al Concilio.

16. — *Nessun Cappuccino può essere obbligato ad accettare il nuovo Ordine.* E' principio generale, comunemente ammesso dai moralisti e canonisti, che insegnano in conformità alla Sede Apostolica, che i religiosi non sono mai tenuti ad accettare le riforme tendenti a ricondurre a migliore vita gli istituti rilassati, poiché essi hanno emesso la professione secondo quelle costituzioni e consuetudini, anche se più larghe per dispense e concessioni Apostoliche.

Tanto meno ad alcun cappuccino può essere imposto dai suoi superiori o capitoli di accettare nuove costituzioni che lo allontanerebbero enormemente dalla Regola di San Francesco da lui professata e, soprattutto, dalla piena conformità di mente e di volontà al Romano Pontefice e alla Chiesa Romana, caratteristica specifica del Padre San Francesco, da lui lasciata in eredità al suo Ordine (cfr. allocuzione di Paolo VI ai Conventuali il 12 luglio 1972: A. A. S., 1972, pp. 436-440).

Del resto le stesse nuove costituzioni dei Cappuccini al n. 172 dicono di obbligare « in forza della professione ». Quindi possono obbligare solo chi vuole scientemente emettere o rinnovare la professione secondo esse.

17. — *Il testamento spirituale di Padre Pio.* In queste posizioni siamo certi di essere allineati con Padre Pio da Pietrelcina.

Egli negli ultimi giorni della sua vita scrisse al Papa una lettera, che possiamo considerare come il suo testamento spirituale all'Ordine.

In questa lettera, riportata anche dall'Osservatore Romano e dall'altra stampa in occasione della morte, Padre Pio pregava il Papa di essere il custode della Regola di San Francesco.

Il che avveniva proprio mentre il capitolo generale straordinario si svolgeva e ne decretava la esautorazione.

Seraphinus

LE TENSIONI NELLE COMUNITA' RELIGIOSE: PERCHE'?

Che nelle Comunità, negli Ordini e nelle Congregazioni Religiose vi siano oggi delle crisi, che non sono né di crescita, né di senescenza, ma di decadenza dello spirito religioso, non vi è chi lo ignori o non ne abbia sentore. Ne parlano anche tra il popolino e le persone che non sono di Chiesa. Molti infatti se ne sono andati e se ne vanno; pochi ne entrano; e dentro si respira una aria di tensione tra vecchi e giovani, tra coloro che vogliono restar fedeli alla propria professione e coloro che tutto vogliono innovare o aggiornare, incominciando dall'abito, che dovrebbero portare come segno del loro riconoscimento e della loro consacrazione, ed invece non portano più neppure a refettorio ed in Chiesa. Uno spettacolo, poco edificante, lo si può osservare la mattina a Piazza della Pilotta, ove si recano a studiare alla Pontificia Università Gregoriana, per prepararsi al Sacerdozio, centinaia di studenti, provenienti dai più diversi Istituti Religiosi, vestiti in tante maniere che fanno pensare a tutto, fuorché che siano Religiosi.

Era questo quello che voleva il Concilio con il suo *Decreto Perfectae Caritatis sul rinnovamento della vita religiosa?* E se non era questo, perché le autorità ed i Superiori dei rispettivi Istituti Religiosi tacciono e permettono? Sono stati essi eletti per tutelare l'osservanza delle leggi e lo spirito di pietà, o per favorire la permissività e le novità? Per essere l'esempio di una vita virtuosa che incarni ed esprima quella dei Fondatori, o per portare avanti con ostinata volontà l'incontro fino all'identificazione col mondo e così vanificare nello spirito mondano la *pietas religiosa* e lo stesso spirito cristiano?

Dopo il *Decreto Perfectae Caritatis* del Concilio che voleva promuovere il rinnovamento e non il peggioramento della vita religiosa, affinché la società ed il mondo divenissero più cristiani, Paolo VI nel suo *Motu Proprio Ecclesiae Sanctae,* 6 agosto 1966, stabiliva che il Capitolo Generale Speciale dei singoli Istituti ed Ordini Religiosi, per la riforma delle Costituzioni, avesse solo lo *« ius quasdam normas Constitutionum... mutandi ad experimentum, dummodo finis, natura, indoles Instituti serventur »* (Art. 6). Il che era molto saggio e significava che bisognava mutare solo *alcune* norme, cadute per desuetudine e che non rispondevano più alle nuove circostanze ed allo spirito del Concilio, che voleva ridare nuovo vigore agli Ordini e Congregazioni Religiose che nel passato avevano profondamente inciso nel formare la società cristiana, come i Benedettini, i Domenicani, i Francescani, i Gesuiti, i Salesiani; ma non che bisognava crearne altre *ex novo,* in contrasto con lo spirito e con le tradizioni, che costituivano la forza interiore dei diversi Ordini e Congregazioni, ed alle volte con la Regola degli stessi Fondatori, suscitando così la lotta o le tensioni interiori, secondo la dialettica marxista.

Naturalmente gli autori e i fautori di tali cambiamenti negheranno di avere avuto tali intenzioni. Però resta la realtà verificabile che non *alcune* norme, ma molte o quasi tutte, sono state cambiate; che le vecchie Costituzioni, professate dai Religiosi, non si ritrovano nelle nuove, dalla maggioranza non professate; che tutti hanno avvertito ed avvertono il distacco e la rottura col passato, e quindi il disagio dovuto al fatto che alcuni dalle nuove norme sono stati favoriti fino alle più impensate esperienze di mondanizzazione della vita religiosa, mentre altri, perché criticavano, sicuramente in nome del dialogo, il nuovo corso e non si sono in esso inseriti, sono stati messi in disparte, maltrattati ed anche derisi, come reazionari, matusa ed altre espressioni che fioriscono, per generazione spontanea, nello spirito evangelico...(!!) dei progressisti.

Ora, a tutto questo processo di decadenza, crediamo che ci sia non solo il rimedio del ritorno al buon senso, ma anche al citato *Motu Proprio Ecclesiae Sanctae* di Paolo VI. Nell'Art. 6 si mette infatti un limite agli esperimenti, alcuni dei quali non dovevano mai essere permessi: « Queste esperienze possono protrarsi fino al prossimo Capitolo generale ordinario, il quale avrà la facoltà di prolungarle, ma non oltre il Capitolo immediatamente seguente ». Scaduti i termini, la parola spetta all'autorità della *S. Congr. per i Religiosi e gli Istit. secolari,* la cui ragione di esistere è quella di tutelare e favorire la vita e lo spirito di osservanza religiosa, in tempi normali, ed in tempi di emergenza, come i nostri, di prendere tutte quelle misure perché i Religiosi, gli Ordini e le Congregazioni ritornino alla vita da loro professata davanti a Dio, alla giustizia ed alle virtù evangeliche, al primato della vita contemplativa, come vuole la *Perfectae Caritatis,* art. 6, all'abito religioso, « segno di consacrazione » *(ivi,* n. 17). In breve, alle regole dei Fondatori ed alle Costituzioni, per « riconoscere fedelmente ed osservare lo spirito e le volontà dei Fondatori, nonché le tradizioni, che costituiscono il patrimonio di ogni Istituto » *(ivi,* n. 2b).

Il ritorno è doveroso, perché l'essersi distaccati dalla norma di vita professata costituisce un atto di infedeltà collettivo e personale. E tutti quei Religiosi, Superiori o sudditi, che hanno partecipato ai capitoli generali speciali ed hanno votato per il nuovo corso, che si è rivelato non una crescita nella pietà e nell'amore di Dio, ma nella dissipazione; che non ha realizzato l'unione nella perfetta carità, ma la disunione nel contrasto, ne sono davanti a Dio i più responsabili e non hanno nessun diritto di imporre la propria volontà agli altri che, anche con tutte le umane debolezze, vogliono restare fedeli alle loro promesse.

E' in questa volontà degli uni di voler imporre ad ogni costo la linea del nuovo corso, che in pochi anni si è dimostrato deleterio per la vita religiosa, e nella volontà degli altri di difendere il loro diritto alla fedeltà, opponendosi allo svuotamento della vita religiosa, alla sua secolarizzazione e mondanizzazione, il motivo profondo della tensione, di cui ha spesso parlato il Segretario della S. Congr. per i Religiosi e gli Istit. Secolari, Mons. Agostino Mayer. Trattandosi di fedeltà a Dio, alle proprie promesse, allo spirito dell'Ordine o delle Congregazioni, è chiaro che gli autori del nuovo corso, anche se fossero diventati maggioranza, il che oggi è più difficile che mai stabilirlo, non hanno nessuna ragione di continuare a difendere con la forza la loro opera ed a chiudere gli occhi alla realtà; ed è chiaro che la S. Congregazione si trova ormai di fronte al dilemma di lasciar correre o di arrestare il processo degenerativo. Noi per il bene della Chiesa e l'edificazione del popolo cristiano speriamo che sceglierà con la sua tradizionale saggezza di frenare la decomposizione, richiamando i Superiori generali all'osservanza del *Motu Proprio* di Paolo VI e negando l'approvazione definitiva a quelle Costituzioni che hanno troppo innovato e che fino ad ora sono state tollerate, perché non è giusto far soffrire i più buoni, mantenere uno stato di disagio per tutti e scoraggiare tanti giovani che vorrebbero entrare e non entrano, per favorire col fatto una situazione che si è rivelata assurda. Ma è doveroso restituire alla vita religiosa la sua essenziale finalità ascetica e mistica e riportare la pace e la serenità nelle coscienze.

* * *

Quanto sopra scritto farebbero bene a prenderlo nella dovuta considerazione tutti gli Ordini Religiosi, e, particolarmente, il Padre Guglielmo Sghedoni con i Superiori e i Superiori Maggiori Cappuccini.

Aemilius

Tip. Arti Grafiche Pedanesi
Via A. Fontanesi 12, Roma
Tel. 22.09.71